



LE PSICOTERAPIE ANALITICHE

a cura di
Manlio Masci



Attualità in Psicologia volume 3, n. 3, 1988

Spesso si è parlato e a ragion veduta si continua a farlo, dei mutamenti teorici avvenuti in seno alla psicoanalisi (v. *J.B. Fages, 1979; S. V. Finzi, 1986*) al punto che tali dissertazioni evidenziano abbastanza bene la difficoltà a percepirne una visione metapsicologica. Di fatto, i vari tentativi compiuti a questo proposito (v. *C. Brenner, 1973; D. Lagache, 1973; K. Menninger, 1976; H. Racker, 1970; D. Rapaport, 1981*) pur essendo ormai dei classici atti a fornire allo studente un panorama della psicoanalisi, bisogna riconoscere che non tralasciano poco di quello che poi oggi essa realmente è. In fondo, alcune delle difficoltà riguardanti il training psicoanalitico, quelle che Cremerius chiama difficoltà variabili (v. *J. Cremerius, 1985*) sembrano essere oltretutto legate ad una differenza di stile che a sua volta è strettamente dipendente dal quadro teorico al quale fa riferimento.

Se volgiamo l'attenzione a quelle che sono le differenze tra psicoanalisi e terapie da essa derivate, il tutto sembra assumere un aspetto ancora più complicato. Infatti, non a tutti coloro che svolgono la loro attività nel campo terapeutico, e ancora di meno a chi ne è al di fuori, sono chiare le somiglianze e le differenze che esistono tra psicoanalisi, psicoterapia psicoanalitica, psicoterapia psicodinamica, ecc. ecc. Questo forse perché pur essendo tali terapie definite, non sono ancora definitivamente delimitate nei confronti della psicoanalisi (v. *Foglio Bonda, 1988*).

Nelle interviste che seguono non c'è assolutamente la pretesa di fornire una risposta concreta ai problemi che possono scaturire mettendo a confronto le varie terapie, ma si vuole offrire l'opportunità di una giusta riflessione di fronte ad un tema di non facile risoluzione.

LA COSA

FREUDIANA

Manlio Masci
Intervista

JOHANNA VENNEMANNN *

ELISABETTA SPINELLI **



Masci: *Cosa è "La cosa freudiana"?*



Vennemann: La Cosa Freudiana esiste a Roma dal 1974. Nella forma attuale di Associazione che ha come scopo la trasmissione della pratica analitica, è stata fondata nel 1982 da Muriel Drazien, allieva diretta di Lacan e da Antonello Sciacchitano e Marisa Fiumanò. L'associazione è un luogo di lavoro teorico e di ricerca clinica: vi si svolgono sistematicamente seminari centrati su letture freudiane e sullo studio dei testi di Lacan.

Vi si tengono conferenze cui sono invitati psicoanalisti di vari orientamenti ma in particolare gli analisti lacaniani di prima e seconda generazione.

Comunque l'associazione che ha sede in via della Lungara è aperta ad un pubblico che si interessi di psicoanalisi, non necessariamente di psicoanalisti.

Spinelli: Per quanto riguarda la ricerca clinica questo centro si propone inoltre come laboratorio di psicoanalisi: ovvero un luogo clinico che affianca la formazione teorica. Quindi un luogo che si indirizza all'utenza, alla gente di Roma che cerca un posto dove parlare dei suoi problemi. Vi si rivolgono persone singole ma anche coppie o famiglie coi problemi più diversi, una particolare attenzione è dedicata ai problemi dell'infanzia e della psicosi. Lo scopo è quello di offrire un ascolto analitico e eventualmente, ove compaia una domanda, avviare ad un'analisi.

Il Laboratorio inoltre permette un'esperienza clinica alle persone che di volta in volta si trovano in formazione (partecipazione alle prime visite e discussione collettiva dei casi).

Vennemann: Tale laboratorio nasce anche dal fatto che effettivamente lo psicoanalista può venire da studi diversi. Quindi coloro che hanno fatto lettere o filosofia e poi un'analisi, non hanno la possibilità di vedere pazienti e non possono andare nelle istituzioni in quanto non gli è permesso. Allora bisogna offrire a questi una possibilità concreta di una formazione quindi una possibilità pratica di vedere pazienti.

Masci: *Quali sono i criteri per poter appartenere ad una associazione come la vostra?*

Spinelli: Si può appartenere all'associazione anche solo frequentando le attività, non necessariamente bisogna essere analisti. L'associazione infatti ha come scopo la produzione di un discorso che apra ad altre discipline oltre la psicanalisi e si confronti con esse.

Masci: *Se prendiamo come esempio l'organizzazione della S.P.I., come Società Psicoanalitica Italiana, essa fa riferimento ad una Associazione Internazionale quale l'IPA (International Psychoanalytic Association). E' lo stesso per cosa Freudiana?*

Vennemann: E' qui utile ripercorrere la storia della scuola lacaniana. Infatti, un anno prima della morte di Lacan, è stata sciolta la scuola, quella che lui chiamava l' "Ecole" in quanto faceva troppo "colla". Era diventata una istituzione di tipo universitario. Per Lacan gli analisti che si mettono insieme, come in ogni altro consorzio umano, tendono troppo a sostenersi gli uni con gli altri in questo senso a "fare colla" si corre sempre il rischio di costituire un'istituzione di potere e ciò può portare ad un abuso. Perciò l'istituzione stessa va sempre rimessa in causa.

L'insegnamento analitico non si può fare in modo universitario in quanto è qualcosa che ha a che fare con il desiderio inconscio e allora il problema è come si può trasmettere questo insegnamento?

Quando Lacan si è reso conto che questa scuola diventava una istituzione all'interno della quale le persone non volevano capire più niente di ciò che succedeva nella analisi, che tutto diventava una lotta di potere, che determinati criteri non reggevano più, che si voleva appartenere ad un gruppo che dava sicurezza pur di non mettere in discussione se stessi, ha sciolto l'Ecole.



Spinelli: La trasmissione della teoria analitica come del resto della pratica analitica, deve tenere conto non solo delle difficoltà di concettualizzazione ma anche della peculiarità della verità incoscia che non può darsi in un sapere monolitico, ma nasce a brandelli sempre "non tutta", come l'inconscio in analisi emerge nei lapsus, negli atti mancati, nei vuoti del discorso: deve tenere conto delle resistenze del soggetto alla verità. Per questo Lacan si diceva lui stesso, nel corso di uno dei suoi seminari, in posizione di analizzante dei suoi "non volerne sapere niente".

La scommessa di Lacan era proprio quella di promuovere un insegnamento orale con modalità analoghe a quelle dell'analisi individuale. Non offriva infatti un sapere già confezionato ma un modo di procedere che permettesse al suo uditorio di mantenere aperta una domanda.

Masci: *In una precedente intervista, quando ho chiesto cosa fosse una scuola di psicoanalisi, mi è stato risposto che per scuola di psicoanalisi bisognava intendere la SPI.*

Vennemann: Certo, rischio di diventare subito polemica, ma che cosa vuoi dire che la SPI è la vera scuola di psicoanalisi? Forse la domanda è come si può insegnare la psicoanalisi. E' un sapere universitario che si può insegnare? Se non lo è, cosa si può trasmettere? Il problema non pensò sia di dire chi è psicoanalista e chi no, ma cosa fa lo psicoanalista quando si dichiara tale, è quindi evidente che ci sono delle differenze tra le scuole.

Maschi: Allora voi siete degli psicoanalisti a tutti gli effetti.

Spinelli: Certo, psicoanalisti freudiani.

Da noi lo studio, gli insegnamenti, i seminari hanno questo di particolare: leggere Freud con Lacan e Lacan con Freud. Non sono assolutamente scindibili. In fondo i primi seminari di Lacan sono le letture dei testi freudiani analizzati lettera per lettera, frase per frase. Una cosa molto importante dell'indirizzo lacaniano è questo ritorno a Freud, non cessare di interrogare i suoi testi, tenere viva l'originalità del suo discorso, formalizzare i concetti fondamentali della psicoanalisi tenendo conto del pensiero contemporaneo e di indirizzi scientifici quali quello linguistico, antropologico, logico, topologico, ecc.

Vennemann: Tutta l'opera di Freud è stata tradotta in italiano; che se garantisce una buona fruibilità sul piano letterario, non è completamente affidabile sul piano scientifico.

Per esempio facendo una lettura comparativa con l'originale dei significanti di Freud come *Verleugnung* denegazione, *Verwerfung* diniego, *Verwerfung* forclusione, vanno completamente persi come concetti chiave, essendo stati tradotti nel corso dello stesso testo in modo di volta in volta diversi o comunque inesatti. Per questo Lacan torna continuamente al testo originale.

Maschi: Quale può essere una differenza tra la psicoanalisi e una psicoterapia psicodinamica?

Spinelli: Direi la dizione psicoterapia rinvia ad una posizione ideologica: suppone nel terapeuta una posizione attiva di colui che sa qual'è il bene del paziente e pensa di poterlo terapeutizzare. Lacan diceva che la guarigione viene in sovrappiù, non è quello che viene offerto.

Maschi: Vogliamo parlare della formazione dello psicoanalista secondo l'ottica lacaniana?



Vennemann: A proposito della formazione, è sempre stata criticata la formulazione di Lacan secondo la quale lo psicoanalista si autorizza soltanto da solo. E' stato travisato il suo pensiero arrivando al punto di dire che chiunque può mettere una targa sulla porta con scritto "Psicoanalista" e ricevere pazienti. Ma sappiamo che in ogni categoria professionale possono esserci dei ciarlatani.

Nella formazione, secondo la visione lacaniana, non vengono stabilite "tot" ore di analisi o di supervisione. Innanzi tutto una persona può ancora essere in analisi e allo stesso tempo può avere dei pazienti e fare dei controlli. Questo autorizzarsi emerge dalla propria analisi e sinceramente, nel momento in cui si fa un'analisi seria, quindi quando si ha a che fare con il proprio inconscio, tutto ciò diventa più difficile. A tale proposito mi sembra opportuno citare M. Safouan il quale, quando parla della formazione dell'analista dice che è una nuova formazione dell'inconscio cioè continuare il lavoro iniziato con il proprio inconscio con quello degli altri. Questa è una cosa veramente difficile in quanto è la propria responsabilità in gioco e non l'approvazione dell'autorità di una scuola, di una associazione o di qualcosa di esterno che autorizza e garantisce.

Maschi: *All'interno della S.P.I si può iniziare come allievo una analisi didattica solo se vengono superati dei colloqui preliminari. Come funziona da voi?*

Spinelli: Il desiderio di fare l'analista viene preso nell'analisi lacaniana come un sintomo al pari di tanti altri per cui è suscettibile di essere analizzato. Quindi, guai all'inizio ad autorizzarlo, c'è il pericolo che possa chiudere un discorso invece di aprirlo.

Vede, il fatto che in teoria ci possa essere una persona che parte con questo tipo di domanda e poi arriva da tutta altra parte e che possa esserci qualcuno che parte con un altro tipo di discorso, quindi qualcuno che inizia per problematiche personali, e arriva alla fine dell'analisi con un desiderio di continuare con l'inconscio di altri, quindi di fare l'analista, sono cose possibili. Allora non è corretto stabilirlo a priori.

Diciamo che il pilastro della formazione è l'analisi individuale ed è all'interno di tale analisi che può emergere il desiderio di fare l'analista. Allora, nel caso della persona che esprime la richiesta di diventare analista la si invita a porre la sua domanda d'analisi.



Vennemann: Infatti come sempre in analisi ciò che si vuole consapevolmente sottende un desiderio inconscio.

Se una persona ha il desiderio conscio di liberarsi di un sintomo o di voler fare l'analista, la domanda è sempre e comunque rinviata a quale è il desiderio inconscio dietro tale sintomo o tale richiesta. Insomma, la richiesta di fare l'analista è un sintomo come un altro.

Maschi: *Allora colui che fa richiesta di diventare analista, dal momento che esprime un sintomo diventa un paziente.*

Spinelli: Un Analizzante.

Maschi: *In questo caso tutti vengono accettati, basta fare un'analisi personale.*

Vennemann: Chi vuole fare un'analisi, non viene automaticamente accettato, deve fare dei colloqui preliminari che per inciso possono essere addirittura "terapeutici". Questo per fare emergere la domanda di analisi che nel suo stesso corso può prendere varie svolte. Questi colloqui vengono sostenuti dall'analista al quale si è rivolto il futuro analizzante. Ma ripeto non è autorizzazione ad essere analista.

Maschi: *Ma dal momento che non esiste una istituzione come può uno definirsi psicoanalista lacaniano?*

Vennemann: Non si può che ribadire che non può essere un'istituzione a garantire lo psicoanalista, l'unico criterio resta un'auto autorizzazione avvenuta nel corso dell'analisi personale e che si matura via via anche attraverso le supervisioni e i seminari teorici. Non bisogna dimenticare che quello dello psicoanalista non è un'identità professionale come quelle socialmente più diffuse, ma una funzione.

Lacan diceva: "c'è dell'analista", intendendo con ciò il momento in cui si fa sorgere e viene colto qualcosa dell'inconscio dell'analizzante.

Spinelli: Comunque questo problema si è posto. Infatti Lacan ad un certo punto ha istituito una pratica che ha chiamato la "passe" in cui, si testimoniava di questo desiderio di questa pratica di analista a degli altri analisti in formazione. C'era tutto un processo alla fine del quale effettivamente poi si diventava membri dell'*Ecole*.

Era come se l'analista si mettesse alla prova, sperimentasse un nuovo rischio, un nuovo impasse. Di fatto, alla fine di questo percorso i "passeurs" relazionavano ad un jurie di vecchi analisti dell'*Ecole*. Il passante allora veniva riconosciuto come analista membro dell'ecole.

Alla fine Lacan sciogliendo la scuola ha sciolto questo tipo di istituzione. Questo problema rimane aperto come elemento di lavoro ma trova difficoltà a tradursi in una prassi consolidata perché, va in qualche modo a scontrarsi con il problema dell'istituzionalizzazione.

Dire che l'analista si autorizza da se, vuoi anche dire che nessuno lo autorizza ad autorizzarsi.

Vennemann: Da quando l'*Ecole* è stata sciolta ci sono stati tanti gruppi con nomi diversi. Tutti si riferiscono a Lacan, ma non esiste un organo di potere.

Manlio Masci: *Ho l'impressione che questo modo di agire, da un punto di vista istituzionale non da garanzie, comporta quindi uno svantaggio.*

Vennemann: Certo, non da garanzia ne promesse. E' un qualcosa inerente al discorso psicoanalitico e conseguentemente alla nostra pratica. Abbiamo accettato questa via non troppo facile ma in armonia con il discorso della psicoanalisi.

Manlio Masci: *Quali sono il ritmo e i tempi dell'analisi lacaniana?*

Spinelli: Dalle quattro alle cinque sedute la settimana, ma anche il numero delle sedute emerge all'interno dell'analisi.

Vennemann: Lacan ha modificato anche il setting e quindi il tempo dell'analisi e per questo è stato criticato. Infatti sia il numero che la durata delle sedute risponde ad un criterio di tempo logico e non cronologico. L'interruzione della seduta per Lacan è una forma di interpretazione. Una scansione che viene data in un momento particolarmente significativo del discorso.



Spinelli: Al posto di una interpretazione che sia una spiegazione, viene data una forma di interpretazione che non precisa dei significati ma che apra dei discorsi. Avendo come punto di riferimento l'inconscio del paziente, mira a favorire l'emergenza dell'inconscio non a ridurre la parola ad un unico senso ad un'unica chiave interpretativa.

Manlio Masci: *La variabilità del tempo delle sedute ha dunque un senso particolare.*

Vennemann: Per Lacan la seduta acquista un tempo che corrisponde al tempo dell'inconscio, a qualcosa comunque che emerge dall'inconscio.

Spinelli: Lacan dice che il tempo di concludere fa emergere a "après coup" (retroattivamente) il tempo per comprendere.

Quindi in qualche modo la comprensione emerge da questa forzatura dell'essere incalzati al momento di concludere in quanto si ha a che fare con l'inconscio, con qualche cosa che ha sempre difficoltà ad emergere.

LA PSICOTERAPIA PSICOANALITICA



Manlio Masci
Intervista:

ANNAMARIA TOMAI * * *

Masci: *Come nasce la Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica?*

Tomai: La SIPP è una Associazione che ha la sua ragione e la sua base di esistenza nella Psicoanalisi. Di fatto il gruppo costituente era di persone che avevano fatto la propria analisi personale, le supervisioni e seminari psicoanalitici in diretta collaborazione con gli psicoanalisti della SPI.

Una gran parte di noi veniva da una esperienza personale lavorativa in istituzioni pubbliche e questo ha costituito un patrimonio di problematiche comuni intorno alle quali si è sviluppata una linea di ricerca. Da tale inizio la decisione di chiamarci Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica.

Masci: *In che cosa si differenzia la psicoterapia psicoanalitica dalla psicoanalisi? E' forse una diversa applicazione di questa?*



Tomai: Entrambe hanno lo stesso fondamento teorico e le medesime esigenze formative e professionali. Rispetto alla seconda domanda, si può dire che, se è una diversa applicazione della psicoanalisi, la psicoterapia psicoanalitica lo è solo in quanto per noi, si può svolgere anche in *setting* diversi da quello classico e privato. Data la costituzione originaria del nostro gruppo, il *setting* diverso cui ci possiamo riferire è quello istituzionale.

Di solito parlando di psicoanalisi si privilegia l'aspetto conoscitivo del processo mentre parlando di psicoterapia si enfatizza l'aspetto terapeutico; dire terapia, in tutte le accezioni, fa subito pensare ad un corpus di comportamenti rivolti strettamente alla cura, mentre dire psicoanalisi orienta piuttosto l'attenzione a ciò che si è e al come si è.

In realtà nella pratica clinica della psicoanalisi e nella psicoterapia psicoanalitica nella nostra accezione, come dei resto nelle discussioni scientifiche i due aspetti sono fortemente interdipendenti in quanto non c'è terapia se non c'è conoscenza.

Masci: *Che differenza c'è tra la psicoterapia psicoanalitica e le altre psicoterapie?*

Tomai: La stessa che c'è tra psicoanalisi e altre psicoterapie.

Sorvolando su elementi quali uso o non del lettino, numero di sedute e durata del rapporto, vedrei piuttosto la differenza nel fatto che per molti di noi il processo psicoanalitico, costitutivo della psicoterapia psicoanalitica, non è fondato sulla ricerca della corrispondenza tra gli oggetti interni e gli oggetti esterni. In altre pratiche

psicoterapeutiche di diversa derivazione psicologica rispondenti ad altri tipi di bisogni, c'è spesso una ricerca di corrispondenza tra quello che è il vissuto interno del paziente e le sue vicende reali, evolutive e di vita attuale.

Per il lavoro che noi intendiamo svolgere, che ha a che fare con i fantasmi inconsci, questa corrispondenza non è indispensabile anzi può sviare.

Masci: *Se non sbaglio dalla psicoanalisi avete ereditato anche il processo formativo con le sue difficoltà.*

Tomai: In un certo senso.

La SIPP, riceve molte domande di formazione: sia da parte di laureati che aspirano a svolgere lavoro clinico, sia da parte di professionisti che già hanno consolidate esperienze di lavoro. Questi ultimi che si rivolgono a noi per entrare come soci nella nostra Associazione devono, anche essi, seguire tutto l'iter formativo nei modi e nei tempi stabiliti nel regolamento. Abbiamo anche noi le difficoltà comuni credo, a tutte le istituzioni che si occupano di formazione. Si pensi per esempio al problema della selezione e dei criteri su cui impostarla, al colloquio che ne è un momento, a chi lo effettua.

Masci: *Da chi sono fatti i colloqui e su cosa si basano?*



Tomai: Nella SIPP effettuiamo tre colloqui per la selezione, condotti da due membri del Comitato Esecutivo e da un socio ordinario esterno al Comitato.

Il problema della selezione è complesso e non mi pare che esista "la risposta". Si può dire che si ripresenta ogni volta in forme differenziate. Pertanto necessita di una riflessione coerente ma anche flessibile del tutto specifica. E' un "sistema" complesso che cambia di volta in volta. Cambiando ovviamente le caratteristiche personali e professionali sia dei candidati che dei soci selezionatori, il rapporto di coppia nel colloquio, l'interazione nel gruppo decisionale e così via. Ma ciò non vuol dire che non esistano criteri di riferimento: ad esempio penso alla disposizione interna ad utilizzare psicoanaliticamente il rapporto che nel colloquio si dovrebbe poter rilevare attraverso la comunicazione esplicita e implicita del candidato. Infatti tale disposizione è indispensabile dato che è il rapporto e la possibilità di analizzarlo a dare significatività al lavoro psicoanalitico.

Masci: *Quali sono i requisiti per accedere ai tre colloqui?*

Tomai: La laurea in psicologia, in medicina oppure altre lauree corredate da specializzazioni che riteniamo specifiche. Una analisi personale con un ritmo di almeno tre sedute settimanali, iniziata da almeno tre anni compiuti, condotta da un membro della SIPP o da uno della SPI.

Masci: *Voi non fate distinzione tra una analisi didattica ed una personale?*

Tomai: L'analisi è didattica se è personale. Quello che conta è l'analisi personale; non parliamo in nessun caso di analisi didattica.

Masci: *Non c'è possibilità che questa persona una volta accettata dalla società interrompa la propria analisi?*

Tomai: Ribadisco che l'accettazione del candidato da parte della società, in questo specifico momento è esclusivamente allo scopo di fare la formazione.

Certo la possibilità che un candidato interrompa la sua analisi c'è sempre ma ciò per la SIPP implica necessariamente l'interruzione della formazione.

Noi infatti riconosciamo il compimento dell'iter formativo solo se in presenza di tutti gli altri soddisfacimenti richiesti, il candidato ha completato la propria analisi. Ciò viene documentato dal candidato sia al momento della domanda sia al completamento del curriculum con una dichiarazione rilasciata dal proprio analista che testimoni di tutti i dati quantitativi dell'analisi.

Alcuni di noi pensano che sarebbe il caso di arrivare a chiedere ai candidati di aver completato l'analisi al momento della domanda per i colloqui di selezione. Infatti una persona avendo ottemperato alla richiesta di tre anni di analisi, che riceve un giudizio negativo ai fini dell'entrata nel curriculum, può vedere inficiata l'immagine di tutta la sua analisi. Ma questo è un problema complesso che richiederà ulteriori considerazioni.

Masci: *Quindi colui che viene accettato non è detto che diventi socio.*

Tomai: Non è detto: è una persona che viene accettata per fare formazione. Sarà socio se lo desidera e se verrà accettato come tale ma soltanto dopo aver compiuto il training richiesto dalla società.

Masci: *In cosa consiste il training?*

Tomai: L'elemento più significativo della formazione è l'analisi personale e questa va proseguita fino al suo completamento.

Per ognuno dei quattro anni dell'iter formativo vi sono seminari da seguire sia teorici che clinici. Inoltre dopo il secondo anno si deve svolgere un tirocinio annuale, concordato con il tutor, in ambiente psichiatrico. Tale tirocinio verrà poi discusso in gruppo con i nostri anziani che si occupano della formazione.

Masci: *E la supervisione?*

Tomai: Anche le supervisioni sono momento fondamentale del periodo formativo. Se ne debbono svolgere tre secondo modalità precise, tutte stabilite nel regolamento. Tutti gli psicoanalisti anche dopo aver compiuto il periodo formativo continuano a fare supervisioni.

Masci: *Secondo lei l'analisi personale del futuro psicoterapeuta è funzionale all'aiuto che potrà dare al futuro paziente?*

Tomai: Ripeto che si deve intendere analisi ad almeno tre sedute settimanali. Questo tipo di rapporto è indispensabile perché il futuro analista sperimenti in se stesso fino a riconoscerle e sopportarle elaborandole, le più importanti esperienze di rapporto.

Masci: *Allora, quali le indicazioni e le controindicazioni alla psicoterapia psicoanalitica?*

Tomai: Non è possibile fare una casistica. Esse possono derivare da quanto detto in precedenza.

Con l'occasione desidero ringraziare il Prof. Perrotti che nel n. 1-88 di questa rivista, ha espresso un convinto apprezzamento sulla serietà della formazione e della professionalità dei Soci della SIPP.

Ovviamente anche i futuri soci, dovendo passare attraverso il rigoroso e lungo vaglio secondo la metodica di cui ho parlato, non possono non avere le medesime garanzie.

LA PSICOTERAPIA

PSICODINAMICA

Manlio Masci
intervista

PIERGIORGIO FOGLIO BONDA * * * *

MASSIMO GRASSO * * * * *



Masci: *Esiste una differenza tra lo psicologo clinico e lo psicoterapeuta?*



Foglio Bonda: Va distinto molto chiaramente il ruolo dello psicologo clinico da quello dello psicoterapeuta. Va differenziato sia a livello di preparazione, sia di formazione e acquisizione di particolari esperienze operative, sia anche come specifico ambito nel quale ognuno agisce.

Lo psicologo clinico è un professionista capace di interagire, in maniera individualizzata, in funzione della promozione delle potenzialità del paziente e del superamento dei suoi problemi, utilizzando quegli strumenti conoscitivi ed operativi che gli vengono, in qualche modo, proposti durante la formazione universitaria e che specifica nei tirocini di formazione post universitaria che può realizzare. Tutto questo, tuttavia, non è sufficiente per abilitarlo a svolgere un'attività psicoterapeutica, almeno quella che può essere chiamata di tipo "ricostruttivo".

In effetti, nell'ambito della psicoterapia propriamente detta ci sono diversi tipi e modalità di intervento. Tra queste si possono distinguere quelle che si indirizzano fondamentalmente ad un'attività di consulenza, di sostegno psicologico, di aiuto, ecc. E cioè, quelle forme di intervento primariamente finalizzate a stimolare la persona affinché sia in grado di mettere in atto modalità di condotta adeguate per la soluzione dei propri problemi e lo sviluppo delle proprie potenzialità. Ogni laureato in psicologia (ad indirizzo clinico), e come conseguenza delle competenze professionali acquisite durante gli studi universitari e attraverso le proprie esperienze di tirocinio, dovrebbe essere in grado di svolgere, con sufficiente competenza, questa attività di consulenza e di sostegno; ossia, dovrebbe essere capace di identificare e di comprendere con sufficiente adeguatezza la realtà e i problemi psicosociali delle persone che chiedono la sua collaborazione professionale, in modo tale da consigliare loro quali possono essere le vie più adeguate per esaltare le proprie capacità e per controllare, diminuire e, nella misura del possibile, anche superare i propri deficit.

Esistono poi altre modalità psicoterapeutiche, che molti chiamano "ricostruttive", che si pongono come obiettivo specifico quello di promuovere nel paziente una profonda e sempre più autonoma consapevolezza della propria realtà, in funzione di favorire le sue possibilità, disponibilità e impegno a fare delle scelte personali, che lo conducano all'autoaffermazione ed autoespansione responsabili, sulla base di una comprensione profonda di sé, di una autentica autoaccettazione, autostima e

autovalutazione... e tutto questo senza mai assumere (e rifiutando esplicitamente ogni) atteggiamento di aiuto, di consiglio, di sostegno.

Le modalità "ricostruttive" di psicoterapia, oltre a collocarsi entro quadri di riferimento teorico molto articolati e specifici (che durante il corso universitario non possono essere proposti se non in maniera essenziale e anche generica), richiedono nel professionista che le attua competenze metodologiche e abilità tecniche particolarmente sviluppate e, soprattutto, la capacità di manifestare sistematicamente atteggiamenti e condotte di interazione tali che non lo facciano mai apparire come un maestro, un educatore o un genitore sostitutivo, ma solo come una persona capace di collaborare attivamente con il paziente affinché questi possa essere sempre più pienamente se stesso e raggiungere la propria affermazione (personale e psicosociale) autonoma.

Per acquisire tutte le conoscenze teoriche e le competenze operative che sono imprescindibili per un'adeguata gestione di una psicoterapia ricostruttiva è imprescindibile fare un lungo tirocinio nell'ambito di una formazione specialistica e molto accurata. Quando dico "specialistica e molto accurata" non intendo fare riferimento solo ad aspetti quantitativi, ma soprattutto qualitativi e ad obiettivi e modalità formative che esulano da (e che complementano) quelle che sono proprie del curriculum di studi universitari.

Masci: *Che cosa differenzia invece una psicoterapia ad indirizzo psicodinamico dalla psicoanalisi?*

Grasso: Non è semplice individuare una differenza. Probabilmente, se differenza c'è, possiamo dire che l'attenzione è nel caso della psicoterapia forse di più rivolta alla dimensione terapeutica. Questo non vuol dire che in ambito psicoanalitico non si tenga conto dell'aspetto più propriamente terapeutico, però la mia sensazione è che le scuole di psicoterapia psicodinamica abbiano affrontato dei problemi che sono più specificamente connessi con una prospettiva che possiamo definire terapeutica mentre, nell'ambito psicoanalitico forse la proposta conoscitiva in qualche modo mi sembra preminente. D'altronde, rispetto a questo tipo di tematica anche il dibattito odierno all'interno della psicoanalisi mi sembra molto vivo e aperto. Ci sono state anche recentemente varie occasioni di confronto tra analisti sulle modificazioni della tecnica. Tutto ciò sembra che riproponga il tema centrale della "conoscenza *versus* terapia" e quindi lo spazio nell'analisi della modificazione e del cambiamento. Quando si è più attenti al tema della verifica di un obiettivo e quindi di un obiettivo connesso con una trasformazione, ciò lo vedrei come maggiore attenzione all'aspetto terapeutico e che non a quello conoscitivo.



Dal punto di vista formativo differenze sostanziali non saprei se ci sono. Anche per uno psicoterapeuta psicodinamico, la maggior parte delle scuole ritiene necessaria un'analisi personale o comunque una psicoterapia personale, un periodo di supervisione ed un approfondimento teorico dei fondamenti della psicoterapia.

Masci: *Vogliamo parlare brevemente di come si diventa psicoterapeuta ad indirizzo psicodinamico?*

Grasso: Credo che non ci sia una unanimità di pareri, per quanto mi risulta, per quanto attiene al discorso formativo in psicoterapia psicodinamica. Voglio dire, non c'è una posizione poi così condivisa in qualche modo anche a livello internazionale in questo campo. Pertanto, questo comporta che tutti coloro che pensano al problema della formazione nell'ambito psicodinamico, portano dei contributi, che risentono del percorso formativo personale. Nel momento in cui penso di dover esprimere un mio

parere all'interno di questo discorso, credo di poter sostenere il fatto che una persona abbia un training formativo personale e questo direi con una certa libertà.

Ritengo importante e irrinunciabile per la formazione di uno psicoterapeuta ad indirizzo psicodinamico, dove per indirizzo psicodinamico intendiamo una matrice teorica che è nata dalla psicoanalisi ma che è stata poi arricchita anche di contributi da parte di orientamenti diversi, una dimensione di formazione personale nel senso di analisi o di psicoterapia personale a partire da un certo numero minimo di ore. Bisogna lavorare e confrontar-si per stabilire dei criteri di massima.



Foglio Bonda: Penso che non sia possibile imparare a fare lo psicoterapeuta soprattutto ne primariamente attraverso un corso di formazione, per quanto specialistico e adeguato esso possa essere. Un corso di formazione in psicoterapia può dare (e a volte riesce a dare con notevole efficacia) il quadro di riferimento teorico entro il quale si muove la specifica modalità di intervento terapeutico. La terapia ad orientamento psicodinamico, ad es., si muove in un quadro teorico che, come diceva il dott. Grasso, sulla base della psicoanalisi freudiana aggiunge, in maniera sistematica e organica, una serie di altri apporti derivanti dalle psicoanalisi post freudiane (soprattutto

da quelle dell'Io), dalle psicoanalisi sociali e anche dalle psicologie umanistiche ed esistenziali.

Un corso di formazione può sottolineare, e anche in maniera approfondita, questo quadro di riferimento teorico. Può proporre i principi metodologici e insegnare le tecniche attraverso le quali si cercano di raggiungere gli obiettivi della psicoterapia, all'interno di detto quadro di riferimento teorico; può offrire dei tirocini e promuovere delle esercitazioni, che permettano agli studenti di vedere concretamente applicati questi principi e queste tecniche anche di collocare la realtà del singolo paziente entro il quadro di riferimento teorico di cui si parlava.

Tuttavia, e ripeto, sono convinto che tutto questo non è sufficiente per diventare psicoterapeuta. Mi sembra chiaro che non si impara a fare psicoterapia primariamente seguendo un corso di specializzazione in terapia. Il corso può dare gli strumenti e i fondamenti sui quali costruire la propria esperienza terapeutica; tuttavia la psicoterapia si impara a farla prima di tutto attraverso la propria terapia personale e poi mediante intensivi (quantitativamente e qualitativamente intensivi!) periodi di attività supervisionata. Dal momento che siamo fortemente convinti di questo, chiediamo a tutti i nostri studenti sia di fare la propria terapia personale, sia di confrontare in supervisione la propria attività clinica, soprattutto durante il periodo iniziale della professione terapeutica.

Masci: *In che senso si impara attraverso la propria psicoterapia?*

Foglio Bonda: Nel senso che la terapia personale diventa un esempio significativo (non un "modello") da seguire nel proprio fare terapeutico, che permette allo psicoterapeuta (soprattutto a quello in formazione) tre cose: 1. vivere la terapia "dalla parte del paziente" e così capire meglio (e a livello profondo e personale) le dinamiche che il paziente stesso vive nella psicoterapia;

2. conoscere più adeguatamente la propria realtà, in maniera tale da utilizzarla costruttivamente nel rapporto con il paziente (si pensi, per esempio, a tutti i problemi collegati con le dinamiche controtraslative!);

3. vedere concretamente applicati, nell'interazione con una persona esperta, quelli che sono i principi che teoricamente e a livello di tirocinio e di esercitazioni pratiche apprende nel corso della propria specializzazione.

Maschi: *Stabilita la necessità di un training formativo personale, vogliamo dire come deve essere?*

Foglio Bonda: Chiediamo che venga fatta una vera, reale, profonda, seria esperienza di psicoterapia personale; quindi un'analisi classica, o un'analisi junghiana, o una psicoterapia adleriana o un qualche altro tipo di psicoterapia purché compresa nell'ambito di quelle così dette "psicodinamiche" o "psicoanalitiche". Così non consideriamo adeguata, ad esempio, una esperienza terapeutica realizzata nell'ambito delle terapie cognitivo comportamentali o di quelle behavioriste...e questo non perché detti interventi non possano essere, di per se stessi, considerati validi, ma perché con una tale esperienza lo studente non raggiungerebbe gli obiettivi formativi che noi ci proponiamo richiedendogli di fare la psicoterapia personale. Per questo motivo chiediamo ai nostri studenti che ci comunichino i nominativi delle persone con le quali fanno la propria esperienza terapeutica; sia ben inteso, non per giudicare gli altri terapeuti, ma perché vogliamo essere convinti che le persone che così significativamente collaborano con noi per la formazione dei nostri studenti, siano esperte e veramente competenti a livello professionale e questo anche, e soprattutto, quando il loro orientamento teorico operativo è diverso da quello specifico della nostra Scuola.

Giacché la psicoterapia non è un "indottrinamento", non pensiamo che lo psicoterapeuta che noi collaboriamo a formare debba avere un'esperienza riferita solo alla propria modalità di fare terapia e non ne possa conoscere nessun'altra. Al contrario, siamo convinti che il confronto con altre forme e metodiche di terapia è molto utile per poter costruire quella modalità *personale* di fare psicoterapia (nel quadro di riferimento fondamentale appreso durante il proprio corso di formazione) che permette allo psicoterapeuta di essere sufficientemente convinto (mai però a livello "fideistico"!) che quello che sta facendo, pur essendo valido ed efficace, non è l'unica cosa adeguata che si può fare.

Crediamo che questa convinzione sia fondamentale nel terapeuta: capace di essere, a un tempo, profondamente sicuro che quello che fa è significativo, ma che non è l'unica cosa che ha valore terapeutico: o meglio che non ha, di per se stessa, né più né meno valore di altre modalità terapeutiche, ma è soltanto (e niente poco di meno) un modo di fare terapia che lui sa e sente più consono al proprio modo di essere, di vedere e di fare... che è più sintonico con la propria realtà.

Grasso: Per riprendere il discorso di Foglio Bonda ritengo che se una persona che intende diventare terapeuta, come training personale, fa un'analisi personale va bene. Come del resto va bene una persona che fa una psicoterapia psicodinamica. Ancora, va altrettanto bene chi fa un'analisi junghiana. Con questo voglio dire che i contributi, che sono stati portati alla formazione nell'ambito della psicoterapia psicodinamica sono molti. L'importante è che la persona si interroghi in qualche modo su certe realtà personali. Ciò non significa che basta che si interroghi perché tutto vada bene. No, bisogna interrogarsi in modo sistematico all'interno di un certo tipo di modalità in qualche modo codificata e nella misura in cui è rispondente a certi discorsi di base, per esempio alla definizione della realtà inconscia, quindi ad una serie di elementi di questo genere.

Maschi: *Non è poi vero che una persona più va a fondo nella sua analisi e più può capire gli altri?*

Grasso: Indubbiamente, ma il discorso non è tanto di livelli di profondità concettualizzabili a strati, in maniera fisica; si tratta di un processo dinamico per cui anche la supervisione in qualche modo rappresenta una modalità per recepire un certo tipo di dimensione interna nella prospettiva in cui questa dimensione interna

influenza o caratterizza il rapporto con il paziente. Mi sembra che la preoccupazione principale debba essere quella di calare il problema della comprensione di se nella relazione con l'altro.

Questo pone il problema degli obiettivi di un'analisi; non credo si possa stabilire una correlazione sempre positiva tra lunga durata della propria analisi personale e capacità terapeutica.

Masci: *Quindi il discorso dell'analisi personale non va posto tanto in termini di obiettivi da raggiungere in un certo periodo di tempo, ma quanto in termini di lavoro su se stessi?*



Grasso: Certamente non è solo la quantità di relazione che qualifica un percorso formativo è anche la qualità della relazione. Ci sono dimensioni terapeutiche che riescono a toccare un certo tipo di livelli ed altre in cui non ci si riesce. Non farei tanto un discorso di quantità di ore, certo un discorso del genere va fatto nel momento in cui si pensa ad una regolamentazione del processo formativo. Credo che sarebbe importante poter dire: servono di base "x" ore di formazione personale. Sulla quantità di tempo, sulla frequenza delle sedute che sono impiegate in questo processo formativo, io sarei abbastanza aperto. Sicuramente una base deve poter essere proposta. Stiamo parlando di una sorta di standard di

base che si pensa possa servire ad una formazione in psicoterapia psicodinamica. Per altro è anche vero che il processo formativo non si arresta nel momento in cui uno ha fatto le sue ore di analisi personale, di supervisione ecc., ma in un certo senso va avanti.

Masci: *Essendo la propria terapia personale uno dei prerequisiti per fare lo psicoterapeuta, c'è una relazione tra tipo di terapia personale effettuata e caratteristiche dei pazienti che poi saranno trattati?*

Grasso: Non credo, in maniera rigida. I più recenti contributi rispetto al tema della tecnica terapeutica, rispetto quindi anche alle forme emergenti di disagio, introducono elementi di flessibilità rispetto al *setting* classico per quanto riguarda la durata, le caratteristiche, le modalità, i livelli interpretativi, ecc. Questo impone un'attenta riflessione e la necessità di un confronto rispetto a questo tipo di tematiche, pertanto impone in qualche modo di abbandonare delle pre concettualizzazioni molto rigide in questo ambito.

Il tema di fondo è che per uno psicoterapeuta ci sia un certo tipo di cammino formativo. Peraltro, il punto di quando poi si concluda un cammino psicoanalitico o di quando si concluda un cammino psicoterapico credo che sia tutto da vedere, non è così preciso.

Il discorso che mi pare importante inoltre è quello di fornire delle modalità di supervisione che siano adeguate.

Masci: *Quali le indicazioni e le controindicazioni alla psicoterapia psicodinamica?*

Grasso: Questo è un problema estremamente serio nei confronti del quale ho la sensazione che molto spesso gli appartenenti alle varie scuole terapeutiche si siano confrontati fino ad un certo punto. Molto spesso accadeva, ma tutt'ora accade, che una persona che bussa ad una porta si trovi poi dentro quella stanza. Voglio dire che se uno, per una problematica personale, va da un gestaltista farà una terapia gestaltica,

se capita da una psicoterapeuta psicodinamico farà una psicoterapia psicodinamica. Il problema delle indicazioni e delle controindicazioni, del pensare ad una prognosi rispetto ad un paziente, secondo me è stato ed è poco affrontato e potrà esserlo a fondo solo nel momento in cui si recupera il discorso della formazione psicologica, quale base per l'attività psicoterapeutica.

Masci: *In che senso?*

Grasso: Vede, l'intervento conoscitivo iniziale con una persona che ha dei problemi, è un intervento di tipo psicologico clinico all'interno del quale è possibile in qualche modo vedere come e che tipo di indirizzo dare al discorso che il paziente sta portando.

Una esperienza di ricerca che noi stiamo facendo qui al corso di laurea in Psicologia, con colleghi di diversa formazione, è proprio quella di vedere se si riesce a costruire una modalità condivisibile di analisi della domanda portata dal paziente, di decodifica di questo tipo di messaggio e quindi il tentativo di individuare una strategia terapeutica che sia idonea ad affrontare le problematiche che il paziente propone. Questo secondo me è un tema di estrema importanza che necessita di un confronto da parte delle persone che operano in vari ambiti e in vari indirizzi in quanto la mia idea è che non tutti possono affrontare le situazioni di tutti.

Masci: *La Psicologia allora dovrebbe prendere un po' le mosse della medicina nel senso che lo psicologo clinico diventa il medico di base della mente. Sarà quindi colui che dovrà, attraverso vari strumenti come la psicodiagnostica, indirizzare a chi è preposto a fare un certo tipo di terapia più che un'altra.*

Grasso: Io non sarei così rigido. C'è chi vede la situazione in questi termini in cui l'ha proposta lei. Direi piuttosto che c'è una necessità di una formazione per lo psicoterapeuta, di un livello di attività psicologico clinica. Con questo voglio dire che quando inizio a vedere una persona, devo per un attimo rendermi conto del tipo di intervento che posso fare con quella persona con gli strumenti che ho a disposizione.

Noi stiamo lavorando qui al Dipartimento di Psicologia in un progetto di ricerca che comprende psicoanalisti, terapeuti relazionali junghiani, gruppo analisti. ecc. Sicuramente si tratta di un lavoro complesso perché il problema è quello di individuare delle strategie conoscitive non direttamente scaturite da un modello che poi magari ognuno di noi può seguire in un certo ambito rigidamente di scuola. Credo sia importante che come qui al Dipartimento di Psicologia ci stiamo confrontando su queste tematiche, ugualmente si apra un confronto più ampio tra le diverse scuole terapeutiche e una riflessione sui rispettivi modelli di intervento. Quello che mi auguro è che in questo tipo di dibattito scientifico concernente l'applicabilità o meno del proprio modello terapeutico e conoscitivo nessuno risponda che non ha parametri da utilizzare. Dubbi e perplessità sono evidentemente leciti, anzi auspicabili. Ma molto spesso invece i parametri non esistono. Quindi il paziente che arriva è un paziente "preso".



Masci: *Vogliamo ritornare un attimo sul problema della formazione all'interno del SIRPA?*

Grasso: I requisiti sono la laurea in Medicina o in Psicologia, un percorso conoscitivo personale o iniziato e concluso, o da iniziare entro il primo anno. Non è necessario che chi si iscrive alla Sirpa debba fare una psicoterapia con uno psicoterapeuta della

scuola stessa, la fa con chi vuole, questo naturalmente come già sopra si diceva è comunque controllato.

Foglio Bonda: Chiediamo allo studente che inizi la propria psicoterapia entro il primo anno di partecipazione al Corso quadriennale di specializzazione, così che (e calcolando che una psicoterapia dura, in media, da un anno e mezzo a due anni) all'inizio del quarto anno, che è un anno essenzialmente operativo, l'alunno avrà concluso la propria esperienza di terapia personale.

In questo modo, quando durante il quarto anno si chiede all'alunno di cominciare a operare concretamente nell'ambito clinico e psicoterapeutico, ha già concluso (o sta per farlo) la propria psicoterapia.

Quando poi lo studente ha terminato, oltre la propria terapia personale anche, i quattro anni del Corso di specializzazione, gli viene offerta la possibilità di avere un confronto sistematico di supervisione della propria attività terapeutica, nella convinzione che anche questa esperienza è indispensabile per l'adeguato completamento della propria specializzazione e come mezzo essenziale per poter costruire, a poco a poco, la propria esperienza come psicoterapeuta.



***Dott. Johanna Vennemann**
Psicoanalista



****Dott. Elisabetta Spinelli**
Psicoanalista



***** Dott. Annamaria Tomai**
Presidente della Società Italiana
di Psicoterapia Psicoanalitica



******Prof. Piergiorgio Foglio Bonda**
Didatta della Società di Interventi e
Ricerche in Psicologia Applicata (S.I.R.P.A.)



******* Dott. Massimo Grasso**
Ricercatore presso il dipartimento di Psicologia – Roma
Didatta della S.I.R.P.A.

Bibliografia

- AA. VV.: *L'atteggiamento terapeutico nella Psicoterapia ad orientamento psicoanalitico*, Bulzoni Editore, Roma, 1987.
- Bollettino Trimestrale: *Cosa Freudiana*, nn. 0, 1, 2, 3, 4, 5.
- C. Brenner: *Breve corso di psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1973.
- C. Clement: *Vita e leggenda di Jacques Lacan*, Laterza, Bari, 1981.
- J. Cremerius: *Il Mestiere dell'Analista*, Boringhieri, Torino, 1985.
- J.B. Fages: *Storia della Psicoanalisi dopo Freud*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1979.
- S.V. Finzi: *Storia della Psicoanalisi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1986.
- PG. Foglio Bonda: *Psicoanalisi e Psicoterapia Psicoanalitica* in: "Dinamiche interattive nella Psicoterapia psicoanalitica. Bulzoni Editore, Roma, 1988.
- D. Lagache: *La Psicoanalisi*, Casa Editrice G. d'Anna, Messina Firenze, 1973.
- R. Langs: *La tecnica della Psicoterapia Psicoanalitica*, Boringhieri, Torino, 1979.
- K. Menninger: *Teoria della tecnica Psicoanalitica*, Boringhieri, Torino, 1976.
- H. Racker: *Studi sulla Tecnica Psicoanalitica*, Armando, Roma, 1970.
- D. Rapaport: *Struttura della teoria Psicoanalitica*, Boringhieri, Torino, 1981.
- M. Safouan: *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, Astrolabio, Roma, 1984.